

RAZIONALITA' O IRRAZIONALISMO?

1. Ci si può legittimamente chiedere perché porre oggi una simile domanda. Forse che ai nostri giorni, dopo le 'conquiste' dell'illuminismo, dopo che abbiamo visto che la scienza e la tecnica possono raggiungere traguardi inaspettati e sorprendenti, dopo le dichiarazioni dei diritti dell'uomo, dopo che, insomma, tutto sembra avviarsi in direzione di un progresso apparentemente inarrestabile verso frontiere di conquiste scientifiche in cui la ragione sembra fare da padrona, forse che è possibile ancora parlare di irrazionalismo allorquando l'oscuro medioevo è finito da secoli e sepolto nell'oblio? Ora che la memoria storica di tale periodo è stata volutamente cancellata o deformata, e sembra ormai opinione comune che non vi sia una sola verità, ma tante quante sono le opinioni, che sia oscurantismo medioevale sostenere che tutti siamo tenuti ad indagare e sottometterci a una stessa Verità che ci supera, è ancora possibile parlare di irrazionalismo? Tuttavia si osserva di frequente che quando si pronuncia la parola 'verità' si è tacciati di intolleranza quasi che il solo fatto di aspirare a raggiungerla faccia di noi dei presuntuosi, convinti di averla già confezionata in tasca propria. Ma allora, quale coerenza c'è con la pretesa che la ragione sia incontrastata protagonista del nostro progresso e questi atteggiamenti sempre più diffusi? Forse che è razionale accettare per vere tutte le opinioni tranne quella che afferma esserci la verità? Proprio questa mentalità, dunque, ha da essere smascherata nella sua natura irrazionale, per poi mettere in luce che la ragione umana, se può raggiungere vertici di elevatezza e profondità straordinarie, può anche pervertirsi allorquando viene meno al suo compito fondamentale, l'indagine della verità.

Ma la ragione può veramente pervertirsi? Questa domanda potrebbe sollevare la reazione di chi considera la ragione come qualcosa di intoccabile.

Ebbene, chi desidera, invece, andare a fondo nella questione non può sfuggire ad altre due domande cui occorre dare delle risposte precise per non fare di tale facoltà un feticcio, per capire a fondo i tempi in cui stiamo vivendo e per riuscire a confrontarci con noi stessi e con la nostra storia del pensiero senza filtri ideologici o schemi preconcepiuti: a quale tipo di razionalità ci stiamo riferendo? Si tratta di razionalità autentica o di irrazionalismo mascherato? Per sapere bene ciò che si ha di fronte mi pare illuminante far riferimento alla storia del pensiero, in particolare a quei passaggi epocali che hanno segnato la cultura

moderna e con essa la mentalità corrente, fino a mostrare come la razionalità possa perdere il vero senso di se stessa.

2. Già in seno alla filosofia greca si distinse in modo chiaro la via della verità, che persegue i valori propri della spiritualità e dell'intellettualità al di là della materialità, dalla via dell'opinione, instabile e perciò poco affidabile. E proprio in tale cultura emersero le risorse per contrapporsi alla sofistica che lì era nata e stava prosperando, quel pensiero, cioè, per il quale non è il vero e la virtù che contano, bensì l'utile, non è la verità la 'misura di tutte le cose', bensì l'uomo. La reazione alla sofistica, rappresentata da Socrate, in primo luogo, poi da Platone e Aristotele, i quali valorizzano una ragione che indaga instancabilmente la verità e si protende al bene, manifesta già forme di elaborazione filosofica che vanno sotto il nome di realismo esagerato, quello platonico, e di realismo moderato, quello aristotelico. Il primo afferma che gli universali non solo sono conoscibili, ma sono anche reali in se stessi; il secondo, che gli universali sono reali nei singoli, e conoscibili a partire da essi, sebbene non si riducano alle cose sensibili.

3. Il recupero della filosofia greca nell'ambito del Cristianesimo ha rappresentato un grande passo avanti nella cultura dell'intera umanità, perché ha permesso, affermando la razionalità della fede, di liberare il campo da ogni forma di superstizione e mitologia che potesse inquinare la purezza. Inoltre, col motto *fides quaerens intellectum*, nella fede, nell'attività religiosa, viene coinvolto l'intero uomo senza correre il rischio di artificiose quanto pericolose dicotomie tra intelletto e sentimento, e quindi di cadere nel fideismo. Infine, tale armonizzazione di culture diverse ha contribuito a salvaguardare l'intero patrimonio greco-latino, trasmettendolo alle generazioni successive.

'Differenziandosi dalle filosofie neoplatoniche, – afferma Benedetto XVI nel discorso del 16 gennaio 2008, scritto per l'Università "La Sapienza" di Roma – in cui religione e filosofia erano inseparabilmente intrecciate, i Padri avevano presentato la fede cristiana come la vera filosofia, sottolineando anche che questa fede corrisponde alle esigenze della ragione in ricerca della verità; che la fede è il "sì" alla verità, rispetto alle religioni mitiche diventate semplice consuetudine.'

In tal modo, però, i Padri della Chiesa hanno corso il rischio di non distinguere in modo adeguato i due ambiti, quello della ragione e quello della fede. Tanto che sono incorsi nella critica di san Tommaso, il quale ha posto dei limiti più chiari all'ambito della dimostrabilità che si realizza solo nella sfera delle verità naturali e non in quelle

soprannaturali, dove il ruolo della ragione è quello di mostrare la non-contraddittorietà dei contenuti di fede con quelli della ragione. Il *Doctor Angelicus* ha così brillantemente ridefinito il rapporto ragione e fede sotto il segno di unità e distinzione. ‘Io direi – continua il Papa – che l’idea di san Tommaso circa il rapporto tra filosofia e teologia potrebbe essere espressa nella formula trovata dal Concilio di Calcedonia per la cristologia: filosofia e teologia devono rapportarsi tra loro “senza confusione e senza separazione”. “Senza confusione” vuol dire che ognuna delle due deve conservare la propria identità. La filosofia deve rimanere veramente una ricerca della ragione nella propria libertà e nella propria responsabilità; deve vedere i suoi limiti e proprio così anche la sua grandezza e vastità.

La teologia deve continuare ad attingere ad un tesoro di conoscenza che non ha inventato essa stessa, che sempre la supera e che, non essendo mai totalmente esauribile mediante la riflessione, proprio per questo **avvia** sempre di nuovo il pensiero. Insieme al “senza confusione” vige anche il “senza separazione”: la filosofia non ricomincia ogni volta dal punto zero del soggetto pensante in modo isolato, ma sta sempre nel grande dialogo della sapienza storica, che essa criticamente e insieme docilmente sempre di nuovo accoglie e sviluppa; ma non deve neppure chiudersi davanti a ciò che le religioni ed in particolare la fede cristiana hanno ricevuto e donato all’umanità come indicazione del cammino.’ (*Ibidem*, grassetto mio).

Mi pare di grande rilievo il tema proprio della dialogicità della tradizione, cui fa cenno il Papa; vale la pena soffermarsi un po' per tentare di fornire qualche luce sul rapporto che dovrebbe intercorrere tra 'le ragioni', vale a dire tra i pensanti. La tradizione, invero, costituisce il *tradere*, il consegnare, il trasmettere di generazione in generazione, di pensatore in pensatore, quel patrimonio culturale che viene di volta in volta esaminato, vagliato, confrontato e approfondito. E' appunto il *dià-lógos*, il *Lógos* che attraversa (*diá* significa appunto attraverso) i tempi, i pensieri, le culture. Ciò fa di noi dei singoli pensanti inseriti in una 'socialità' che supera le barriere del tempo e dello spazio. Tale 'socialità' e tale '*tradere*', però, per avere validità, devono riconoscersi sottomessi, nel senso di un '*rationabile obsequium*', a qualcosa di universale che supera i singoli e nel contempo li costituisce pensanti nel vero senso della parola, perché viene riconosciuta nella sua oggettività trascendente, originante e fondante. Questo 'qualcosa' non può non essere quell'unica Verità (il *Lógos*, appunto) alla quale tutti devono guardare e che, perciò, li accomuna in un unico 'amore', in

un'unica 'socialità', in cui si procede con sempre ulteriori approfondimenti della medesima, inesauribile Verità e successive purificazioni dalle scorie dell'errore che è in agguato in ogni epoca. E' proprio in questo spirito che i Padri della Chiesa hanno accolto il patrimonio greco, il quale già con la traduzione dei Settanta era entrato a pieno diritto nel cristianesimo.

L'elaborazione della filosofia greca all'interno della fede ha, in tal modo, fornito tutti quegli strumenti che si sono rivelati indispensabili nella sistematizzazione della dottrina. Se, infatti, le verità soprannaturali non possono essere oggetto di dimostrazione, tuttavia, alla teologia è richiesto lo sforzo di mostrare la loro non-contraddittorietà con le verità di ragione. E' anche per questo che la dottrina della sostanza si è mostrata uno strumento particolarmente efficace nell'elaborazione dei dogmi trinitari e cristologici.

4. San Tommaso, poi, allargando al pensiero aristotelico l'estensione del patrimonio filosofico greco cui attingere, ha potuto fare un passo avanti nel lavoro di armonizzazione tra la fede e la ragione, fornendo completezza e sistematizzazione, in ambito gnoseologico, al realismo moderato così da superare definitivamente il realismo esagerato di marca platonica.

Tale lavoro di approfondimento e precisazione, come vedremo, a mio parere, costituisce un punto di riferimento irrinunciabile per comprendere le successive deviazioni del pensiero filosofico e per poterle superare. Non basta; i guasti che si sono creati nella cultura dei popoli, nella mentalità corrente, nelle convinzioni di natura etica a partire da tali deviazioni, possono trovare soluzione e risanamento profondo ancora ritornando a san Tommaso. Può apparire sorprendente che, per tornare a 'vederci chiaro' sulla nostra realtà siamo costretti a tornare indietro di tanti secoli, eppure occorre, a mio parere, ripercorrere i passi compiuti dal pensiero filosofico fino ad individuare l'origine degli errori, laddove da 'piccoli' che erano se ne sono creati di sempre più grandi e, insieme, vedere dove si è persa quell'autenticità che faceva della nostra ragione uno strumento valido e corretto, presupposto di una fede luminosa e di una religiosità 'robusta', senza cedimenti, compromessi.

Ci si potrebbe chiedere perché, per mostrare tutto questo, ci pare necessario volgere lo sguardo alla gnoseologia. A mio avviso, essa ha, in molti casi, il grande pregio di tornare appunto all'origine di quegli errori, mettendo in luce deformazioni di impostazioni filosofiche che

porteranno, anche in altri ambiti, a vere e proprie forme di irrazionalismo.

Il Nostro, invero, imposta la sua teoria della conoscenza su una corretta concezione antropologica, per cui la ragione è luce a se stessa e non dipende, per la sua attività naturale, da alcuna luce soprannaturale, come avviene nella fede.

Inoltre, sottolinea che le facoltà conoscitive sono trans-soggettive, cioè sono tali da poter attingere l'oggetto, non essendo chiuse in se stesse. Ciò è fondamentale per l'impostazione della conoscenza, poiché si chiarisce fin dall'inizio la posizione centrale della filosofia tomista: il pensiero dell'uomo dipende dal reale e non viceversa; cioè non è il pensiero, il soggetto che determina il reale, come avviene nell'idealismo, bensì il contrario. A mio parere questa distinzione rappresenta la discriminante fondamentale per distinguere razionalità da irrazionalismo e da ideologia, filosofia autentica da un pensiero filosofico caduco. La posizione idealistica, infatti, avendo come oggetto non il reale, bensì l'idea prodotta dalla mente, non può che portare ad una concezione dell'uomo come padrone di sé e dell'universo (come vedremo) e poi finisce per isterilirsi in un soggettivismo esistenzialistico o nichilistico, laddove ci si rende conto che la pretesa dell'onnipotenza si fonda su un essere, quello umano, che è finito, condizionato e sofferente.

In san Tommaso, invece, l'intelletto agente è in grado di illuminare l'essenza presente nella cosa, così che essa possa poi attivare l'intelletto possibile. Esso, a sua volta, non ha come oggetto di conoscenza il concetto della cosa, bensì il reale stesso visto attraverso il concetto. Quest'ultimo, poi, come contenuto è un universale e uguale alla *quidditas rei materialis* da cui deriva, però si differenzia da essa per il modo di essere, che nella mente è intenzionale, mentre nel singolo è reale. Ecco, quindi, come l'essenza presente nella mente è perfettamente in grado di rappresentare la realtà, direi quasi di 'dare' la realtà, poiché il rappresentare costituisce veramente un 'rendere presente' la cosa, mediante il concetto, alla mente, così che si crei una certa qual identificazione.

Mi pare che, a questo proposito, siano da fare due notazioni importanti, al nostro scopo. In primo luogo, non bisogna lasciarsi sfuggire che la fondamentale distinzione tra essenza ed essere risulta preziosa anche in ambito gnoseologico proprio per conservare la comunanza (quindi in definitiva l'attendibilità della conoscenza stessa) tra la verità della cosa conosciuta e la verità che è presente nella mente, senza però confondere le due dimensioni, quella conoscitiva e quella reale. Inoltre, il concetto

che si forma nella mente non è che il risultato di un processo conoscitivo complesso che parte **sempre** dalla cosa materiale e procede attraverso i sensi. Tuttavia, a differenza di quanto pensava Kant, il processo di astrazione non termina nella cosa materiale stessa ma a partire da essa giunge alla conoscenza della sua verità, della sua essenza, fino poi a spingersi, mediante un procedimento analogico, alla conoscenza più elevata dell'ente in quanto ente. In definitiva, dalla conoscenza della realtà sensibile la nostra razionalità ha la capacità di elevarsi fino ad attingere le realtà spirituali, il vero, il bello, il bene, l'essere, e poter dare risposta alle domande fondamentali del vivere. Questo, però, non perché tali verità siano tutte contenute nella cosa materiale, bensì per il fatto che in essa c'è quella scintilla di verità che la fa essere quella che è, e che è quella realtà spirituale, dal nome di 'essenza', che la rende intelligibile al nostro sguardo.

5. Ora, proprio leggendo nella storia del pensiero l'evoluzione del concetto di essenza, constatiamo le tappe del passaggio dal realismo moderato al nominalismo, il quale veicola il moderno soggettivismo. Già con Duns Scoto l'universalità dell'essenza entra in crisi, perché essa viene concepita ancora come universale nel concetto e singola nella cosa secondo il suo modo di essere, ma secondo il suo contenuto risulta ormai indifferente. Inoltre, nel polimorfismo scotista l'essenza precede e misura ancora la cosa singola, ma l'unità della prima è meno forte della forma propria della seconda, l'*haecceitas*.

Ci troviamo così ormai a metà strada tra il nominalismo e il realismo moderato, però con una forte sottolineatura della singolarità, che senz'altro contiene in sé grande valore, per certi versi, ma anche grandi rischi. Questa impostazione, infatti, a mio parere, si ricollega col fatto che il *Doctor Subtilis*, per quanto consideri ancora la metafisica come scienza speculativa, ha collocato la fede, la teologia nella sfera pratica, quasi volesse intendere che in essa ciò che conta è principalmente la salvezza del singolo, ponendo, così, le premesse per il radicale cambiamento che, attraverso Ockham, porterà fino a Lutero.

Mi pare che si possa intravedere, almeno in nuce, una reazione all'indagine dell'universale, quasi che essa sia inattuata o addirittura fuorviante nella sfera religiosa. Ma in tal modo, non ci si rende conto che emarginare dall'indagine teologica le domande su chi è Dio finisce per mettere in secondo piano, fino a dissolverla, tutta la dogmatica. Insomma, è più importante sapere come si deve vivere per salvarsi, piuttosto che fermarsi su questioni trinitarie o cristologiche. Tutto ciò va senz'altro oltre le intenzioni di Duns Scoto, il grande sostenitore

dell'Immacolata Concezione di Maria, tuttavia certe premesse favoriscono il cambiamento del clima culturale, nel quale si predilige porre maggiore attenzione sulla singolarità.

Ciò, probabilmente, prende anche le mosse da un fraintendimento della posizione di san Tommaso sul principio di individuazione basato sulla *materia signata quantitate*, da molti contestato, in quanto costituirebbe, appunto, una svalutazione della singolarità il fatto che essa si caratterizzi a partire da un criterio tutto materiale. Ora, però, l'errore, mi pare, nasce dalla confusione tra il concetto di individuo e quello di persona, il cui valore, come singolare *imago Dei*, non è per nulla inficiato nella posizione tomista. Tanto è vero che la definizione di 'persona', come *individua substantia rationalis naturae*, contiene in sé quella di individuo, ma quest'ultima non esaurisce la prima.

Inoltre, occorre notare che l'*haecceitas* esprime l'esigenza più che legittima di sottolineare che ogni singola persona è portatrice di qualità che la caratterizzano per quella che è, in quanto non è confondibile con nessun'altra. Tuttavia si dimentica che l'essenza oltre ad essere universale è anche singolare nella cosa, e tale essenza singola è già di per sé portatrice delle singole e irripetibili caratteristiche di tale persona inconfondibile.

6. Sarà poi Ockham ad esaltare la cosa singola fino a farne quasi un'isola il cui collegamento con le altre realtà diventerà problematico e fondato ormai su rapporti di forza e non più di verità. E ciò avviene proprio a causa della completa distruzione dell'essenza avvenuta col nominalismo.

Invero, nel processo del conoscere acquista preminenza sull'astrazione del concetto la percezione dell'esistenza della cosa tramite l'intuizione, la quale si realizza solo in presenza dell'oggetto stesso, quindi solo per via di esperienza diretta. Si avvia così il processo conoscitivo tipico delle scienze naturali. L'astrazione, poi, oltre a diventare un processo secondario all'intuizione, non necessita della presenza della cosa e conduce alla creazione di un concetto che non è più universale e non corrisponde ad alcunché di reale. Si ha così il totale distacco dalla realtà, che non può essere conosciuta se non esperienzialmente e singolarmente. Le caratteristiche comuni alle cose, infatti, sono determinate da una nostra proiezione intellettuale, non da un riconoscimento che proviene dalla cosa stessa, quindi si possono definire a buon diritto 'puri nomi' e *fictiones mentis*.

Il concetto, dunque, non dipende più dalla realtà, ma laddove si vuole esaltare il valore dell'esperienza, del contatto con la cosa,

paradossalmente si fa dell'oggetto, nell'astrazione, una proiezione della mente. Il concetto stesso, invero, diventa l'oggetto del mio conoscere e non più lo strumento, come nel realismo tomista, per conoscere la *res*; inoltre, poiché l'atto del conoscere nasce dalla presenza del concetto nella mente, dato che ora il concetto è proiezione della mente, esso viene ormai a coincidere con l'atto stesso del conoscere, poiché è 'assoluto', 'ab-solutus', sciolto dal legame col reale.

7. Si può notare come già si sta preparando la 'rivoluzione copernicana' kantiana, laddove gli 'universali' kantiani non sono ormai più che leggi apriori che si applicano solo ad una realtà di cui si fa esperienza diretta, e quell'idealismo dove ormai il mio conoscere non dipende più da una realtà oggettiva, bensì è il prodotto della mia mente. Si mostra così chiaramente che l'esito del nominalismo è un soggettivismo di natura 'ideologica' – come lo definirebbe il Cardinal Biffi – per il quale l'importante non è se il mio conoscere sia corrispondente alla realtà, bensì se possiede coerenza interna. All'obiezione che fu sollevata a Hegel, se avesse notato che il suo sistema era molto bello, peccato che non corrispondesse al reale, il Filosofo rispose significativamente: 'tanto peggio per la realtà'!

Ora, mi piace notare, prendendo spunto da Shopenhauer, come, laddove il mondo, il reale, dove giocano il loro ruolo anche le altre persone, si trasforma in una mia rappresentazione, l'unico 'reale' vero sono io, che penso, agisco in un universo di 'marionette', mosse da fili il cui capo è sempre nelle mie mani. Dietro a questo processo conoscitivo, o, se volete, dietro questo approccio alla realtà, che altro ci potrà essere, dunque, se non la **mia volontà**, lo shopenhaueriano *ville zu leben*?

In definitiva, ciò che si nasconde al di là di questo sistema epistemologico, non è che la volontà fondamentale arbitraria, slegata da ogni verità che la illumini, quasi un mero istinto di sopravvivenza, il quale verrà smascherato definitivamente in Nietzsche come volontà di potenza. Questo autore, in realtà, costituisce un valore innegabile nella storia della filosofia perché mette a nudo, con la negatività manifesta delle sue posizioni, ciò che anima veramente certi filoni di pensiero, i quali, avendo, al seguito di Ockham, svuotato l'essenza, hanno, come conseguenza, annientato la legge morale naturale, ponendo poi alla base dell'etica l'istinto di sopravvivenza, come è accaduto in Hobbes, Spinoza, ecc.

Il nostro nominalista medioevale, infatti, partendo da una conoscenza valida solo in quanto sperimentabile, nega il valore della finalità, in

quanto non modifica la cosa, con la conseguenza che la natura viene ingabbiata nel determinismo e la volontà, privata di qualsiasi orientamento finalistico illuminato dalla verità, diventa totalmente arbitraria in un puro volontarismo che nega la preminenza dell'intellettualità sulla volontà. Anche se essa ha ancora il dovere di agire nei limiti della retta ragione, pur tuttavia ogni riferimento oggettivo viene comunque annullato anche perché il Dio concepito da Ockham presenta delle caratteristiche tali, per cui, pur avendo promulgato i comandamenti, sarebbe in grado di cambiarli, come pure di fare qualsiasi cosa sempre e comunque, anche il male, se lo volesse, e di imporne ubbidienza all'uomo senza peccare lui stesso. Egli, infatti, non riconoscendo in sé, come avviene invece nella concezione tomista di Dio, delle essenze quali potenze reali non distinte da sé, non è legato a nulla di oggettivo che si ponga, in un certo senso tra Lui e l'uomo. Tali essenze, infatti, secondo san Tommaso, sono tali da avere, 'nella mente di Dio' un essere che è quello stesso di Dio, così che Egli le può pensare contemplando se stesso e può anche decidere di dare loro un essere proprio nella creazione. Esse, in tale forma di essenze create, rappresentano un riflesso della verità che è presente 'nella mente di Dio', così che non possono mai smentire se stesse agli occhi dell'uomo, ma nemmeno agli 'occhi di Dio', se così si può dire.

In Ockham non è così: ogni cosa e il suo contrario diventano sempre possibili, purché sia una volontà a deciderlo. Anche Dio (ma lo si può ancora scrivere con la maiuscola?) può così contraddirsi in modo tale che l'uomo sia sempre obbligato a ubbidirgli.

Si impone a questo punto la necessità di fare alcune considerazioni. Innanzitutto, la spaventosa (non mi viene aggettivo più significativo e appropriato) concezione di Dio manifesta, in modo chiarissimo, come ogni pensiero che annulli l'essenza e affermi il nominalismo finisca per svincolare la libertà umana da ogni riferimento alla verità e cada inevitabilmente nello **gnosticismo**, dove il dio buono convive con il dio cattivo e spesso con esso viene confuso. Basti pensare al fenomeno della setta dei Cainiti che vedevano, nell'interpretazione della Sacra Scrittura, un filone autentico, ma nascosto, per cui la predilezione di Dio andrebbe a personaggi oscuri come Caino, Giuda (cfr. anche l'ormai tristemente famoso vangelo di Giuda), poiché si afferma che il vero dio si nasconde nel serpente, e questo proprio a motivo del fatto che è lui ad esaltare la 'vera' libertà!

Inoltre, ovvia conseguenza della concezione ockhamista di Dio sarà la facilità con cui ci si può sbarazzare di un dio dotato di una simile

volontà, che non è eccessivo chiamare tirannica, con un unico esito inevitabile: l'ateismo.

Questa è razionalità o irrazionalismo?

Il non riconoscimento dell'essenza, di una verità riflesso della bellezza e bontà divina in noi e nelle cose fa inevitabilmente sparire ogni somiglianza tra noi e il Creatore, proiettando Questi in un'estraneità irraggiungibile (quella di un dio 'totalmente altro', come si usa dire oggi in ambiente fenomenologico, quasi fosse un'attribuzione positiva e valorizzante), inoltre dissolve quella che può rappresentare (e lo è di fatto) una 'difesa' nei nostri confronti, se così si può dire. Non è, invero, che noi dobbiamo difenderci da Dio come da un temibile avversario o da uno scomodo ostacolo, ma la 'mediazione' rappresentata dalle essenze ci salva dalla contrapposizione pericolosa che si potrebbe venire a creare nel puro confronto tra due soggetti, tra due volontà. E non dimentichiamo che, nonostante tutto il nostro orgoglio, le nostre pretese superomistiche, quest'ultimo non potrebbe che risultare perdente per noi, in ultima istanza.

L'Incarnazione, in definitiva, ci parla proprio di questo, della nostra necessità di avere un Mediatore, il quale sia Esso stesso 'la Verità', il *Lógos* per mezzo del quale tutte le cose sono state create, secondo un'esemplarità che brilla in ogni realtà. Se, inoltre, come dice Gesù, saranno le Sue Parole, che non passeranno, a condannarci nell'ultimo giorno, saranno anche le Sue Parole a difenderci davanti all'accusatore demoniaco.

8. Ora, una volta, fatta piazza pulita di un dio 'scomodo', non resta che la volontà umana arbitra del reale e intollerante per natura sua di qualsiasi altra volontà che le si opponga. Senza una Verità a noi superiore, e interiore a ciascuno, non può esserci neanche quella comunanza che costituisce il vincolo della socialità; di conseguenza non restano che delle 'isole' il cui scopo è la conquista di un potere maggiore. Non si trova, pertanto, altra strada, per una socialità che non degeneri in lotta perpetua, che il 'patto sociale', legame talmente superficiale da risultare utopistico. Di fatto ciò che emerge è un autentico spirito di sopraffazione che ha come esito o l'autoritarismo tirannico o l'affermazione strumentale della 'volontà generale'. Volontà che appartiene, alla prova dei fatti, solo a quei pochi 'illuminati' che si ritengono superiori, capaci, quindi, di governare e tenuti a **eliminare** coloro che 'illuminati' non sono, i cosiddetti 'bruti' (quelli, per esempio, che in Vandea si 'ostinavano' a credere alle 'superstizioni' religiose del

cattolicesimo e spalleggiavano il clero refrattario). Come si vede, dietro queste impostazioni si staglia l'ombra dello gnosticismo.

Ecco come una ragione, ormai svincolata dalla verità e da Dio, dà vita alle mostruosità della rivoluzione francese, in clima illuministico, della rivoluzione russa, in clima di materialismo collettivistico, discepolo di un idealismo che ha trasformato lo stato nel produttore della morale e in una macchina che marcia sulle teste dei cittadini schiacciandone, questa volta sì veramente, la singolarità. La lotta tra le parti sociali poi assurge a sistema, in attesa di una pacificazione irraggiungibile e livellatrice.

Come si può intuire, quindi, l'affermazione, nel pensiero filosofico, del rifiuto dell'essenza, del soggettivismo idealistico, della necessità della verifica sperimentale per una conoscenza valida, e quindi del riduzionismo scienziato sono la manifestazione esteriore di un'impostazione di pensiero che cela nient'altro che il superbo e demoniaco '*non serviam*' di un pensiero, quello umano, che pretende di ergersi a misura della verità e del mondo. E' bastato quel semplice capovolgimento, che in Kant diverrà più esplicito e definitivo, da un atteggiamento di ossequio alla realtà a un'altro che fa dell'universale un puro *flatus vocis*, che, alla fine, fa del reale un prodotto della mente umana, per mostrare tutta la volontà di dominio che si nasconde nell'animo umano e che si manifesta oggi in modo spaventosamente brutale laddove sedicenti 'scienziati' strumentalizzano la realtà biologica per motivi di puro interesse, fino a manipolare la stessa vita umana nelle forme più innaturali, immorali e, diciamolo pure, mostruose. Vedi, a questo proposito, l'utilizzo arbitrario di embrioni umani a scopi pietistici, come la pretesa, non giustificata scientificamente, di curare malattie utilizzando cellule staminali embrionali, quando l'innocuo prelievo di simili cellule da organismi umani adulti fornisce autentiche speranze di guarigione o di cura, supportate da comprovati successi.

Ma questa è razionalità o irrazionalismo?

Tali le devastanti conseguenze di uno strappo avvenuto prima nella sfera della conoscenza, poi a livello morale, dove la volontà, depauperata del suo finalismo, vuole ciò che vuole perché lo vuole e diventa soggetto incontrastato di una libertà assoluta, privata del suo connaturale riferimento, la ragione come sua causa e la verità come suo faro. Essa, quindi, non avrà altro limite se non la libertà (leggi: arbitrio) di un'altra volontà che le si oppone. Ma, allora, non si può eludere una domanda inevitabile: 'chi vincerà?'

E' bastato dissolvere l'essenza, la verità insita in ogni realtà, per negare anche la *lex naturalis Dei*, riflesso, impresso nella creazione, della Legge eterna, da sempre concepita nella 'mente del Creatore', affinché le cose siano così e non altre, con la conseguenza paradossale che ci è tolta la libertà di essere ciò che veramente siamo. E siamo come siamo solo grazie a un progetto d'amore del Creatore che ha donato il suo essere proprio a delle essenze presenti dall'eternità nella sua mente, le quali prima avevano come loro essere quello più eccellente possibile, l'essere stesso di Dio, come abbiamo visto. E laddove la nostra libertà devia verso il male, si arroga addirittura il diritto di smentire quello che, *ab aeterno*, è il pensiero, il giudizio di Dio, perché appunto nega, rifiuta, dissolve la verità che è impressa per similitudine in ogni cosa, la sua essenza, appunto.

Esempio lampante, l'aborto. Nel caso specifico, ci si arroga il diritto di uccidere l'innocente, negando ad esso la verità del suo diritto di vivere e la verità del suo essere 'persona', allo scopo di evitare conseguenze dolorose per la madre o per altri, magari anche per il nascituro. Ecco il cosiddetto teleologismo che rifiuta l'oggettività della norma in nome di vere o presunte conseguenze negative gravi che si potrebbero verificare se l'atto in sé disordinato non venisse compiuto.

Altro esempio, l'accettazione delle pratiche contraccettive in nome di un nuovo dualismo che esclude la corporeità dall'essenza della persona. In definitiva, se, come alcuni affermano, il mio corpo non fa parte di me stesso, insieme all'anima, ma è semplicemente un oggetto materiale, esso non soggiace alle leggi morali, perciò ancora tutto diventa lecito pur di evitare 'certe sgradevoli conseguenze' dei nostri atti. Questo l'esito di una dicotomia artificiosa che viene imposta alla nostra essenza.

9. A livello di pensiero filosofico, poi, alla pretesa dell'io assoluto di produrre la verità si contrappone la reazione scettica che dal nominalismo eredita il rifiuto dell'universale e l'inconoscibilità della 'cosa in sé'. Da un lato, così il pensiero perde il coraggio di se stesso, di tendere cioè alla verità quale suo oggetto proprio, fino ad appoggiarsi al dubbio sistematico e ad opporsi violentemente contro ogni pretesa di affermare la verità. Dall'altro, il riduzionismo di tipo scienziato o materialista, essendo ormai incapace di riconoscere alcunché di spirituale, nega senz'altro l'esistenza dell'anima e finisce per non poter concepire alcuna forma di immortalità che non sia, al limite, una ripetizione o un prolungamento della vita biologica (mi riferisco al ritorno della credenza nella reincarnazione o al mito di un allungamento indefinito della vita su questa terra).

In definitiva, il pensiero nominalistico ci toglie quella 'comunanza' che esiste tra l'io pensante e l'oggetto reale, rappresentata da un qualcosa di intelligibile e spirituale, che evita l'annosa contrapposizione tra soggetto e oggetto, tanto nefasta in filosofia. Essa, infatti, determina una sorta di estraneità tra noi e il mondo, tale per cui uno dei due termini contrapposti sembra inevitabilmente per dover prevalere sull'altro, soppiantandolo. Al contrario, quella 'comunanza', che in definitiva è rappresentata dall'essenza nel processo conoscitivo, fa sì che l'oggetto reale, portatore di caratteristiche invisibili e spirituali, costituisca il punto di partenza per una riflessione che può condurre fino alle profondità dell'essere. Alla mente, in tal modo, sarà possibile interrogarsi sul 'perché' delle cose, sul loro senso ultimo, senza più correre il rischio di sentirsi padrona del mondo o preda di romantici smarrimenti in un universo infinito. Diversamente, se l'uomo resterà vittima di questa 'estraneità', nata dalla dicotomia tra soggetto e oggetto, finirà per rinunciare alla verità, considerata irraggiungibile, e quindi per generare una coscienza angosciata, 'nauseata', per la quale il vivere non è altro che un essere per la morte, e il morire un totale annullamento. Da qui la reazione di certo esistenzialismo e del pensiero debole alla pretesa dell'io dell'idealismo di produrre una 'propria' verità.

Altresì, lo scetticismo, in campo morale, propugnerà il diritto assoluto di affermare la verità (leggi: opinione) di ciascuno con un solo limite, quello di non concedere a nessuno la libertà di dire la Verità, come pure il dovere assoluto della tolleranza, con un solo limite, quello di non concedere a nessuno la libertà di sostenere l'intollerabilità di ciò che è male e erroneo. La tirannia del relativismo.

Tale è il panorama culturale che ha prodotto la mentalità odierna, dopo che l'esaltazione illuministica di una razionalità assolutizzata l'ha privata del suo fondamento nella Verità che è Dio, dopo che la kantiana 'rivoluzione copernicana' ha posto il soggetto al centro della conoscenza e l'idealismo lo ha definitivamente collocato al centro del mondo; dopo che l'assolutizzazione del pensiero scientifico ha proposto se stesso come unico approccio valido alla realtà, dopo che l'esaltazione delle 'tecniche' sociali e scientifiche le ha proposte come unici strumenti efficaci per produrre progresso e felicità per l'umanità intera.

L'irrazionalismo, in definitiva, conseguenza inevitabile dell'assolutizzazione della ragione. E, insieme con essa, la perdita dell'umano nelle relazioni della persona con se stessa, con gli altri, nella sfera morale, fino a soffocare qualunque sentimento religioso o apertura verso il trascendente; fino a scivolare, in ambito cristiano, in

un'apostasia silenziosa' generalizzata, di cui, però, facciamo persino fatica a renderci conto.

Questo è il nostro progresso! Laddove lo spirito viene soffocato, la cultura si impoverisce, i costumi si degradano, l'essere umano si trasforma in belva. Ma non è questa la fine inevitabile per l'uomo che ha posto nella scimmia e non in Dio il suo principio?

4/V/2008

FRANCESCA PANNUTI